

DISABILITÀ INTELLETTIVA E AGGRESSIVITÀ. CAUSE ESOGENE E INTERVENTI EDUCATIVI

VITTORE MARIANI,
DOCENTE PEDAGOGIA SPECIALE E MEMBRO DIRETTIVO CEDISMA
UNIVERSITÀ CATTOLICA MILANO

Si parla tanto di disabili aggressivi, ma non ancora molto approfondite sono da un punto di vista pedagogico la ricerca delle cause e la metodologia degli interventi educativi. Quanto conta il contesto, gli accompagnatori, gli atteggiamenti, la relazione educativa, le modalità di intervento?

La lunga esperienza di pedagogista consulente di servizi accoglienti persone con disabilità intellettiva mi ha messo di fronte a un dato di fatto: spesso, quando c'è un passaggio di un disabile da un servizio ad un altro o dalla famiglia ad una residenza comunitaria (il "Dopo di Noi"), si assiste a dei cambiamenti che sono pure spesso documentati in relazioni scritte. Il disabile arriva nella nuova realtà definito come aggressivo o auto aggressivo, poi entra nel nuovo contesto e i suoi comportamenti cambiano nettamente, da aggressivo a mite, da agitato a calmo, da violento a pacifico; o viceversa. In famiglia, ad esempio, mette le mani addosso ai genitori, nel servizio è tranquillo e rispettoso di compagni e operatori. Che cosa è cambiato? E' cambiato il contesto, sono cambiati gli accompagnatori, è cambiata la proposta di vita, gli atteggiamenti, la relazione educativa, le modalità di intervento.

La persona, specialmente quella particolarmente fragile, non dotata dei filtri necessari per recepire messaggi, anche e soprattutto affettivi, senza restarne troppo condizionata, è molto condizionabile dall'ambiente nella quale è inserita, dalle persone a cui necessariamente far riferimento. Specialmente il disabile mentale è in balia degli altri, fa fatica a decondizionarsi, cioè a rielaborare mentalmente le situazioni che vive, dare loro un valore e un peso, pensare e scegliere le risposte agli stimoli che giungono dal mondo esterno, ripensare e regolamentare emozioni e sentimenti, quindi le sue reazioni possono anche essere immediatamente aggressive quando si sente aggredito, minacciato, anche a parole, schernito, emarginato, abbandonato, respinto.

Occorre togliere l'etichetta pregiudiziale e stereotipata di "aggressivo" per capire i moti

vi che generano certi comportamenti, spesso esogeni, cioè derivanti dall'esterno.

Occorre non farsi condizionare troppo come accompagnatori da documentazioni e da diagnosi sintomatologiche talvolta sbrigative, sovente smentite dai fatti. Le crisi collettive generano le crisi personali, non dobbiamo mai dimenticarlo.

Chiunque, se viene provocato pesantemente, con contatti corporei non rispettosi, con parole di insulto o per schernire, con atteggiamenti di repulsione, può reagire aggressivamente per difendersi dalla minaccia dell'altro, di altri. I comportamenti di reazione alle provocazioni sono comprensibilissimi, basta osservare bene gli accadimenti e le dinamiche relazionali, senza pregiudizi e schemi mentali già definiti che impediscono lo sguardo sulla realtà. Ovviamente il comprendere non coincide col condividere, col giustificare, con l'avallare, con il lasciar correre, con l'indifferenza.

La crisi, come stato di turbamento, di squilibrio, di difficoltà, di disagio, soprattutto se persistente, può generare ansia, angoscia e, in genere, ha cause bene individuabili da occhio attento e perspicace.

Necessita passare dall'osservazione dell'individuo, come quasi fosse avulso dal contesto, all'osservazione delle relazioni, dello svolgimento della vita comunitaria, della quotidianità, delle richieste e imposizioni alle persone, insomma della proposta complessiva in un determinato ambiente. Così è possibile rendersi conto di ciò che capita davvero e delle relative conseguenze sui modi di essere delle persone, sui condizionamenti della personalità.

Ecco perché parlo di cause esogene come preponderanti di solito in connessione ai comportamenti delle persone.

Perciò basta spesso cambiare le condizioni della vita comunitaria per favorire gradualmente e progressivi cambiamenti dei modi di essere, di vivere e di relazionarsi delle persone.

Di conseguenza, pur nella consapevolezza che la persona è un mistero, una realtà affascinante ma non conoscibile fino in fondo, molto si può fare per il cambiamento delle persone, per un sostanziale benessere loro e di tutta la comunità nella quale vivono.

CAUSE ESOGENE

E dunque quando si parla di comportamenti problema, come appunto ad esempio l'aggressività, cioè l'essere aggressivo, pronto ad assalire, a scagliarsi contro, l'autoisolamento, cioè la chiusura al mondo, la scarsa comunicazione e la tendenza alla solitudine, le manifestazioni sessuali considerate problematiche come la ricerca eccessiva e/o indistinta di contatti corporei sessuali, l'esibizionismo, la masturbazione continua, non possiamo non chiederci da cosa e da dove scaturiscono.

Le cause esogene, che possono generare come reazione l'aggressività, sono le seguenti, senza la pretesa di essere esaustivo: - paura; - ansia; - tensione; - sopruso; - frustrazione; - conflitto; - abitudine.

La paura è la reazione emotiva alla percezione di un pericolo.

L'ansia è l'agitazione eccessiva derivante da preoccupazione, da incertezza del futuro ignoto, da emarginazione, da abbandono.

La tensione è uno stato di estrema sollecitazione nervosa dovuto a troppa pressione per richiesta di prestazioni, come esecuzioni operative o modalità comportamentali, e relativamente di competizione.

Il sopruso causa il subire la prepotenza e la violenza altrui, in forme evidenti od occulte, è la restrizione indebita o sentita tale della libertà, è l'utilizzo sistematico di un linguaggio perentorio, ma è anche la continua ironia e il prendere regolarmente in giro eccetera.

La frustrazione è uno stato psichico di profondo abbattimento per mancata soddisfazione di un bisogno, cioè di ciò che la persona ritiene necessario.

Il conflitto è il contrasto con l'altro, con altri, il non andare d'accordo.

L'abitudine è avere acquisito, con continua messa in atto, perché è stato permesso, determinati comportamenti, in maniera radicata e perciò non immediatamente e facilmente modificabile.

Capita però che, in maniera superficiale, le cause potenzialmente scatenanti i comportamenti aggressivi non vengano prese in considerazione, che ci si soffermi solamente e riduttivamente sui comportamenti problema, di cui il più temuto e quindi considerato è appunto l'aggressività, perché destabilizza molto tutta la comunità, dà particolarmente fastidio. Certo dà molto più fastidio, per le conseguenze, degli altri comportamenti problema come: l'auto isolamento, che talvolta neppure viene considerato perché non crea problemi ad alcuno e talvolta si pensa, erroneamente, neppure alla stessa persona che si auto isola; le manifestazioni sessuali, più facilmente gestibili, si pensa, spesso pure erroneamente; l'auto aggressività che crea problemi alla persona ma non agli altri, compagni e operatori e quindi spesso, sbagliando, poco ci si preoccupa, affrontandola solamente con mezzi di contenzione.

CONTENIMENTO

Non andando alla ricerca delle cause, si è tutti intenti a cercare come tamponare la situazione, come ridurre anche in maniera drastica l'insopportabile problema dei comportamenti aggressivi, come effettuare il contenimento. Sì, ciò che importa è contenere le manifestazioni aggressive. Come trattare colui che ha queste manifestazioni? Oltre agli eccezionali mezzi di contenzione, in situazioni particolari e temporaneamente, specialmente usati per bloccare mani e braccia evitando l'autolesionismo, in genere si pensa a due tipi di contenimento: fisico e farmacologico.

Il contenimento fisico, una volta molto usato in famiglia e specialmente negli istituti in cui, spesso fin da giovani, venivano collocati i disabili mentali, si può distinguere tra attivo e passivo.

Il *contenimento fisico attivo* è la reazione aggressiva all'aggressività, è il dimostrare chiaramente e fisicamente di essere più forti, fino a incutere timore, fino a modificazioni del comportamento fondate sulla paura, ma talvolta in negativo fino a regolare il rapporto per mezzo del terrore. Il pericolo è evidente: il non auto controllo dell'operatore che degenera lasciandosi andare emotivamente senza ritengo e picchiando a sua volta con violenza brutta, persino sfogandosi nei confronti della persona disabile seguita, addirittura con più operatori che si accaniscono fisicamente sul povero disabile, persino sistematicamente. Il

contenimento attivo però potrebbe essere persino educativo se preciso e mirato a stroncare immediatamente il comportamento manesco aggressivo, magari ad esempio con una sberla ben assestata in occasione del primo manifestarsi del comportamento aggressivo, ma subito dopo recuperando il rapporto con l'altro reintroducendo una comunicazione con altri linguaggi e una certa affettività paterna e materna dalle connotazioni anche corporee, cioè ritrovando una relazione bella e propositiva, andando così oltre l'aggressività, spostandosi su un altro piano. Si parte dal linguaggio aggressivo per la risposta immediata, spesso l'unica inizialmente comprensibile, ma si va in breve oltre. Ecco che si può, così impostato, intenzionale e momentaneo, voluto e controllato, non fine a se stesso ma per un passaggio rapido ad altro, eccezionale e non abitudinario, considerare il contenimento attivo educativo e spesso si è rivelato efficace anche nel cambiare permanentemente il comportamento verso un comportamento più rispettoso degli altri e pacifico. Una volta spesso utilizzato, oggi non è più previsto perché l'intervento corporeo di contenimento attivo non è considerato rispettoso della persona e quindi non tollerato dalla società, dallo Stato e spesso dagli stessi operatori che accompagnano i disabili nel cammino della vita e ciò è comprensibile, anche se occorre andare oltre un far finta di scandalizzarsi intriso di ipocrisia.

Il *contenimento fisico passivo* si concretizza nel frenare l'aggressività fisica, magari accompagnata da un'aggressività anche verbale o comunque da urla, attraverso il bloccare fisicamente l'irruenza con previste e ben definite, dunque intenzionali, modalità di intervento, meglio se da parte di più di un operatore, per potere riuscire nell'impresa e così potere affermare di essere efficaci. Questo approccio all'aggressività è ancora praticato e tollerato in quanto si limita a non subire, senza contrattaccare, e viene ritenuto positivo da team di operatori che pensano che il contatto corporeo, anche in queste situazioni, può essere ritenuto proficuo nel consolidare la relazione con la persona disabile. In genere il contenimento fisico passivo fine a se stesso però non funziona, cioè non incide sul cambiamento comportamentale e anche al momento comporta un dispendio di energie enormi, tensioni e stress per gli operatori, e talvolta anche qualche livido, con pure successiva frustrazione perché si sa che il comportamen-

to si ripeterà e ci si ritroverà da capo. L'esperienza mi dice che può essere talvolta efficace in casi di autolesionismo, con un abbraccio di contenimento che dal bloccaggio nell'immediato si trasforma successivamente perdurando anche per qualche ora in protezione affettiva che riporta calma e serenità; occorre dunque in questi casi non limitarsi a uno sbrigativo e breve intervento, ma dedicare tempo da parte dell'operatore fino a crisi superata.

Oggi è molto utilizzato il *contenimento farmacologico* con gli psicofarmaci, ritenuto da moltissimi indispensabile per regolamentare i comportamenti, togliere l'ansia e mantenere la persona in uno stato di calma. In situazioni difficilmente gestibili, con la persona disabile dai comportamenti violenti e totalmente incontrollabili, certo può essere di aiuto, ma non lo ritengo risolutivo del problema del comportamento aggressivo; lo toglie momentaneamente, ma per mantenere la situazione tranquilla diventa indispensabile quindi un trattamento permanente, pur con cambi e diminuzioni di dosi; soprattutto si corre il pericolo di non andare a scoprire le cause e a cercare di rimuoverle; persino si rischia di sottoconsiderare fino a lasciare perdere la relazione educativa e gli interventi che possono permettere un cambiamento dei comportamenti, degli atteggiamenti, del vivere. Penso che il trattamento psicofarmacologico debba essere a termine, progressivamente superabile, comunque utilizzato temporaneamente e non permanentemente, in costante sinergia tra l'apporto medico e l'accompagnamento educativo mirato al cambiamento, in un efficiente lavoro di team tra (neuro)psichiatra, neurologo, psicologo, pedagogo ed educatori, in modo da concordare l'approccio complessivo tendente al benessere integrale della persona, con una progettualità pedagogica e una conseguente azione educativa finalizzata, seppur magari a lungo termine e gradualmente, al superamento dei comportamenti problema.

Decisivi sono: il contenimento relazionale, che si caratterizza per una comunicazione di fermezza e calma insieme, ma anche sdrammatizzante e con un approccio valorizzante, efficace e anche preventivo; e il contenimento comunitario con un ambiente caratterizzato da tranquillità, rassicurazioni, valorizzazioni, regole adeguate. Queste forme di contenimento rimandano evidentemente agli interventi educativi.

INTERVENTI EDUCATIVI

Ci sono interventi educativi mirati ai comportamenti problema.

Per quanto riguarda l'auto isolamento, ad esempio, interventi educativi mirati ed efficaci possono essere: - contatto corporeo; - socializzazione; - attività.

Il contatto corporeo, attuato con prudenza, gradualità e stile materno e paterno nella migliore accezione, consente di sentirsi amati e di uscire dalla solitudine.

La socializzazione, sempre con gradualità e mediata dall'educatore, pure grazie alla sua formidabile spinta centripeta, toglie dal ripiegamento su se stessi.

La proposta di attività, varie e attente alle caratteristiche della persona, permette di sperimentarsi nell'espressione, nella operatività, negli interessi e nella cooperazione.

Per quanto concerne la manifestazioni sessuali problematiche la proposta educativa può essere triplice: - regole e abitudini; - relazioni corporee; - attività operative.

Le regole della vita comunitaria e le conseguenti abitudini permettono di acquisire comportamenti rispettosi di sé e degli altri e adeguati al contesto in cui ci si trova.

Le relazioni corporee, guidate dagli educatori verso anche la possibile interiorizzazione, sempre nel rispetto di sé e degli altri, come ad esempio in primis l'abbraccio, danno la possibilità di sentirsi accolti e di potere accogliere affettivamente, distinguendo gradualmente ma progressivamente la tonalità a seconda del rapporto che si ha con le persone.

Le attività, interessanti, valorizzanti e gratificanti, permettono di utilizzare al meglio il tempo, anche nella collaborazione con gli altri, oltre i pericoli di ripiegamento su se stessi.

Volendoci soffermare particolarmente sui comportamenti aggressivi, bisogna andare a svolgere azione educativa preventiva o risolutiva in relazione alle cause potenzialmente scatenanti.

Senza ovviamente volere e potere essere esaustivi e pure senza la presunzione dell'assoluta certezza dell'efficacia, gli interventi educativi rispetto a paura e ansia possono essere: - contenimento; - accoglienza; - protezione; - no ai ricatti affettivi; - valorizzazione.

Il contenimento si traduce nel mettere i pallelli all'aggressività, frenando col corpo, senza debordare, l'esplosione di reazioni.

L'accoglienza è quella tenerezza corporea paterna e materna che genera serenità, tranquillità, che fa sentire accolti, amati, che fa sentire a casa.

La protezione e la sicurezza permettono il potersi sentire al sicuro dai pericoli esterni.

Il no ai ricatti affettivi è l'evitare il nefasto "Ti voglio bene se...".

La valorizzazione è far capire alla persona che ce la può fare, supportandola con modalità che costantemente rassicurano.

Gli interventi educativi in merito a frustrazioni, soprusi e tensioni sono:

- ricerca di interessi; - regole comunitarie; - partecipazione attiva; - sostegno.

La ricerca di interessi, cioè la sperimentazione mirata, graduale, non eccessiva di attività che attirano, coinvolgenti, appaganti, è sempre da coltivare, evitando proposte illusorie.

Le regole comunitarie, anche se possibile parzialmente definite con l'apporto di tutti, permettono l'acquisizione e il consolidamento di abitudini comportamentali che evitano tensioni, strumentalizzazioni e soprusi, con dichiarati deterrenti; le piccole e adeguate punizioni non devono però essere messe in atto

Bene comune. Principio ispiratore della Costituzione

L'espressione "bene comune" nella Costituzione non c'è: eppure proprio questo è il suo principio ordinatore, espresso attraverso alcune formule non coincidenti ma convergenti: "interesse della collettività" (art. 32), "interesse generale" (artt. 35, 42, 43 e 118), "utilità sociale" e "fini sociali" (art. 41), "funzione sociale" (artt. 42 e 45), "utilità generale" (art. 43), "pubblico interesse" (art. 82). Sono parole che vengono da lontano, inglobano le riflessioni filosofiche dell'età illuministica e l'esperienza delle più antiche Costituzioni, fondano un nesso forte tra principi etici e pratica politica, presuppongono uno sguardo lungimirante verso il futuro, verso i "diritti delle generazioni future".

Livio Pepino, in *Animazione Sociale* n. 279 (gennaio 2014)

sistematicamente e non devono essere l'unico modo di intervenire, per non diventare repressivi; meglio lodare il senso di responsabilità.

La partecipazione attiva e il coinvolgimento possibile nella progettazione della vita comunitaria responsabilizzano.

Il sostegno anche nella formula del premio, dell'incentivo, della ricompensa, può essere un mezzo per cogliere in qualche modo e misura la bontà delle proprie azioni; il premio però, per raggiungere lo scopo educativo, rimane chiaramente mezzo e non deve diventare fine.

Gli interventi educativi inerenti a conflitti sono: - difendere; - calmare; - mediare; - regolamentare.

In occasione di conflitti che sfociano nel mettersi le mani addosso, occorre, da parte degli educatori, con discernimento, prima di tutto, difendere chi subisce.

Poi necessita riportare alla calma, oltre l'agitazione, cioè sdrammatizzare.

Segue la mediazione, cioè il cercare di trovare dei punti di incontro, attraverso il dialogo maieutico possibile, facendo emergere chiaramente, sempre se possibile, la verità, la ragione e il torto, senza colpevolizzare, ma andando oltre.

Si può cercare di prevenire i conflitti con dichiarati premi e punizioni, punizioni mai umilianti, sulla base di regole chiare e possibilmente condivise.

La comunità educativa dunque è chiamata a:

- progettare contesti di accoglienza in cui le persone possono sentirsi accolte;

- programmare dinamicamente attività coinvolgenti e favorevoli alla cooperazione e il mutuo aiuto, socializzanti;

- promuovere e garantire relazioni valorialmente e affettivamente significative.

Non basta la mera seppur fondamentale assistenza nei Servizi per persone con disabilità intellettiva: occorre passare dal PAI (Piano Assistenziale Individuale) al PEP (Progetto Educativo Personalizzato) per una reale e dinamica promozione integrale della persona e per promuovere una vita comunitaria umanizzante.

L'equipe interprofessionale deve riconoscere la necessità della tonalità educativa dell'accompagnamento che si traduce sul piano sostanziale in considerazione:

- della decisiva dimensione affettiva, - del necessario clima di familiarità (nella migliore accezione di famiglia),

- della proficuità delle proposte educative; sul piano operativo si traduce in:

- un PEP o PEI come ricerca dinamica e progettuale del bene della persona, per la sua promozione integrale, per la possibile libertà responsabile creativa, per la valorizzazione, per la serenità affettiva;

- riunioni costanti per l'unitarietà dell'accompagnamento, per la risoluzione dei relativi problemi, per creare un clima di condivisione e di entusiasmo, oltre le frammentazioni laceranti e oltre una routine inaridente.

Sì, la comunità educativa che accoglie è chiamata dinamicamente a coltivare la triade: - affetto;

- familiarità; - proposta educativa.¹



La responsabilità

La fedeltà ai patti collusivi può essere facilmente scambiata per *responsabilità*. Quante volte abbiamo assistito al richiamo, esplicito o implicito, brutale o suadente e mellifluido al "senso di responsabilità", affinché ciò che deve restare nascosto resti tale; affinché nulla si dica o si faccia per spezzare l'anello della complicità? Solo che questa responsabilità è omertà, un modo anch'esso di stare ai patti.

Gustavo Zagrebelsky, Contro la dittatura del tempo presente, Laterza 2014

Note

¹ Per un approfondimento sulla disabilità intellettiva: Vittore Mariani, *Disabilità intellettiva*, Paoline, Milano, 2013; sul lavoro in team: Vittore Mariani, *Lavorare in team. Manuale per i servizi alla persona*, Elledici, Torino, 2013.